Avvenire

Più Céline o Sartre? Cosa resta del '900 francese

MASSIMO **ONOFRI**

È il 1972 quando arriva in libreria *L'idiota della famiglia. Gustave Flaubert dal 1821 al 1857* – ora nuovamente riproposto in edizione italiana per i meritevolissimi tipi del Saggiatore, ma con un'inedita introduzione di Massimo Recalcati –, che Jean-Paul Sartre dedicò allo scrittore che, tra ammirazione per l'opera e disprezzo politico per l'estetismo borghese, più lo aveva ossessionato. Un lavoro, pare, nato da una scommessa dello stesso Sartre con l'amico Roger Garaudy: e cioè di scrivere entrambi un saggio su un autore di propria preferenza, ma con lo scopo di mettere a confronto, quanto a felicità di risultati, il metodo esistenzialistico del primo con quello marxista del secondo. Un libro senz'altro singolare, oltre che monumentale, questo del filosofo, concepito com'è per dimostrare, tra molto altro, in che modo quel bambino destinato a giuocare il ruolo di scemo di famiglia sia potuto diventare invece, scegliendo la letteratura come occasione di riscatto e rifugio claustrofobico, un genio: e tutto ciò – occorre aggiungerlo – dentro un complicato giuoco di specchi. Un biografia assai eterodossa – ecco il punto – che rivela anche in filigrana la grandissima considerazione che il narcisista Sartre nutriva per se stesso, il suo – mettiamola così – gigantismo intellettuale. Il filosofo francese forse lo pensava davvero ma l'impressione che dà resta questa: se l'Ottocento francese – per dirla con una battuta magari ingenerosa – poteva essere letto in gloria di Flaubert, il Novecento lo sarebbe stato nel segno di Sartre.

Ma che cosa rimane di questa presunta centralità di Sartre, cui, pure, tanta cultura europea progressista ha creduto a lungo? A leggere il recentissimo libro di Massimo Raffaeli, critico militante di lungo corso tra i più autorevoli dei nostri anni, e cioè *Marca francese. Saggi e note 2004-2018* (Vydia editore, pagine 212, euro 15,00), dedicato alla memoria del fotografo e «maestro indimenticabile» Mario Dondero, si direbbe quasi nulla. Sartre, in effetti, è ricordato tre volte, di cui due in relazione a Céline – uno dei numi (insieme a Patrick Modiano, seppure più in alto) di questa raccolta di articoli –, il quale, com'è noto, definì stizzito il filosofo, che gli aveva dato dell'antisemita prezzolato dai nazisti, una «tenia» emersa addirittura dalle sue feci. Quel Céline per il quale, nelle pagine intense e restitutive di Raffaeli – riferendosi alla *Trilogia del Nord* – si parla di «epopea dell'infamia», «musica della nuda sofferenza esistenziale», «somatizzazione della Storia», là dove gli avvenimenti «retrocedono in uno sfondo scuro e opaco», nel mentre, «con violenza aggettante», «i riflessi psicosomatici, le ferite fisiche o psichiche e la loro impossibile cicatrizzazione» vengono in primo piano. Quel Céline – insisto – «che ogni errore ha preteso di tradurre in musica», quando è vero che Modiano all'opposto, ogni musica vietandosi, ha voluto per sé «la parte del cronista o del muto impassibile testimone». La terza citazione, invece, è legata all'ex amico Albert Camus, là dove si parla di *Il primo uomo*, il romanzo «rinvenuto fra le lamiere dell'auto», in cui lo stesso scrittore perse la vita il 4 agosto 1960.

Il libro di Raffaeli – è bene sottolinearlo – offre molti spunti di riflessione e diverse piste di interpretazione della cultura francese otto-novecentesca. Oltre agli autori citati, infatti, troviamo una sezione dedicata ai classici, tra i quali incontriamo, per citarne solo alcuni, un Baudelaire in nuova traduzione, il Verlaine di un libro reazionario, uno Zola canonizzato da Céline, un Proust in rapporto ai suoi biografi, un Giraudoux postumo o, magari, le schermaglie tra il laico Gide e il cattolico Claudel, fedeli anche nell'inimicizia. Poi un'altra intitolata "Novecento", che conta, tra gli altri, René Crevel («o il comunismo delle anime»), Charles-Ferdinand Ramuz e Marcel Aymé, Queneu, Blanchot e Goldmann, Tony Duvert e Annie Ernaux, ma persino il musicista Serge Gainsbourg, invocato come «l'ultimo dei maledetti». Senza dire della sezione interamente dedicata al cinema nonché, isolati a parte, i "Tre scritti per Jaccottet", il «folgorante» Philippe Jaccottet.

Ho lasciato per ultima la parte intitolata "Canaglie", che include un manipolo di collaborazionisti coi nazisti: il belga Robert Poulet, una sorta di «Stendhal post-datato», Robert Brasillach e Lucien Rebatet, entrambi redattori del famigerato foglio "Je suis partout", col secondo ritenuto senza quasi tema di smentita «l'autore di uno dei più grandi romanzi del secolo», ovvero *I due stendardi*, libro di circa 1.200 pagine e mai tradotto in nessun'altra lingua.

Raffaeli, comunista che non ha mai abiurato, considera gli scrittori fiancheggiatori del regime di Vichy di non poca importanza per capire la cultura transalpina del secolo scorso. Il motivo è semplice: «La Francia è la culla del pensiero reazionario che legge ogni nequizia nella Riforma, nell'Illuminismo e prima ancora, quasi fosse il battistrada improvvido del processo di secolarizzazione, nell'Umanesimo».

Si citava Camus, del quale il critico riporta un significativo appunto, conservato in quello stesso romanzo già citato: «La nobiltà del mestiere di scrittore è nel resistere all'oppressione, e quindi nell'accettare la solitudine». Per Raffaeli, che parla di vera e propria «clausola testamentaria», non vi sono dubbi: s'è sempre sottolineata, proprio in opposizione a Sartre e al suo clan, l'impoliticità di Camus. Il quale, al contrario, è «un autore politico tout court e si direbbe in senso etimologico». Quale senso? Quello che, proprio mentre accusa il dato drammatico – se non disperato – della solitudine, ci risospinge, dalla condizione di estraneità e alienazione, verso quella «social catena», caricandola, appunto, di una nuova pienezza. Parlerei, allora, di politicità trascendentale, la stessa che nutre da sempre la prosa di Raffaeli: quanto di più lontano, però, da quella rozzamente politica dei retori, degli ipocriti moralisti e dei truci ideologi.

Avvenire

Paul Claudel

Albert Camus

Louis-Ferdinand Céline

Lo sguardo retrospettivo di Massimo Raffaeli sugli autori che hanno segnato gli ultimi 150 anni e in particolari i decenni a cavallo della Seconda guerra mondiale è in decisa controtendenza rispetto alle linee ideologiche che li hanno attraversati, a partire dal vistoso recupero dei romanzi "reazionari" La lingua e il senso tragico della storia vincono sull'impegno

Jean-Paul Sartre

Più Céline o Sartre?
Cosa resta del '900 francese